

Alessandro Tasinato

Il fiume sono io

Bottega Errante Edizioni

Prologo

L'ultima perturbazione di maggio scaricava regolarmente acque abbondanti sulle Prealpi. Dalle rocciose pendenze delle Piccole Dolomiti sopra Vicenza e dei versanti orientali dei Monti Lessini, una moltitudine di torrenti e rigagnoli scendeva verso la pianura e inturgidiva di torbide voci gli *àrzeri* della Rabiosa. Gonfia di pioggia, la Rabiosa traboccava allora dal domestico alveo e, dopo aver sciolto loro il guinzaglio, lasciava sfogare le acque sulle ampie praterie della gola.

Frastornate dalla novità di una tale abbondanza, enormi carpe risalivano dal greto del fiume e sfiorando col dorso il pelo dell'acqua si inoltravano in mezzo al canneto per affacciarsi su spazi prima proibiti. Arrancavano dove l'acqua era profonda neppure una spanna e certi esemplari, piegati sul fianco come farfalle o con la pinna dorsale e buona parte del corpo affiorata, riuscivano a procedere per molta, molta distanza.

L'attesa di un preciso, irripetibile istante verso il tramonto era capace di regalarmi visioni inaudite. Certi raggi del sole, di inclinazione perfetta, unici e mai catturabili, centravano le brune schiene di quegli animali e ne facevano scintillare le squame. Il loro avanzare sinuoso, sotto i colpi di code tinteggiate di rosso, trascolorava come i bagliori di un giorno che sta per finire.

Poi, come rapite da chissà quale incanto, le carpe prendevano a rincorrersi nella direzione di incomprensibili

mete. Sempre più audaci, sempre più sprezzanti del pericoloso allontanarsi dall'alveo materno, i maschi e le femmine imbastivano danze d'amore, contorsioni, scatti e si alzavano in salti da cui ripiombavano con schizzi e tonfi la cui eco remota sguarciava la muta golena.

Qual era il nome della pazzia sotto il cui giogo le carpe erano disposte a sfidare la morte? Era forse un'illusione la loro, di essere libere, oltre la propria natura, trasformate da pesci in animali campestri e da questi, uniti l'uno all'altra, addirittura in uccelli? L'indomani, al calare delle acque che vanno a mare, al rientrare della Rabiosa a regime normale, molte si sarebbero trovate in pozze isolate. Passata la sbornia ormonale, avrebbero atteso lo svaporare dell'ultima goccia, quindi la morte.

Per molto tempo ho tentato di dare una risposta a questa domanda. Come pure a quella se ci sia ancora un posto così, un maggio così, ove tale meraviglia possa ripetersi. E tuttavia, dopo aver visto il fiume morire, dopo aver riposto la golena in una stanza serrata dell'anima mia e vagato per altri remotissimi luoghi ove la sua essenza potesse rivivere dentro di me, quello che oggi mi sento di dire è questo: quelle carpe cercavano soltanto la vita. Nient'altro che questo. La vita.

Parte I

Rabiosa

Era l'agosto del '79 e dalla credenza avevo fatto man bassa di Bucaneve, quei biscotti rotondi con gocce di glassa impilati in una confezione a forma di tubo. Caratteristiche che li rendevano perfetti quali particole da distribuire ai fedeli. Ah, come prete sì che avrei avuto un futuro! E sì che nel portico della mia casa d'infanzia a Megliadino avevo di tutto con cui giocare: vanghe, zappe, rastrelli, un vecchio trattore su cui andare su e giù e tante galline da far scappare. Ma niente da fare. Ciò che a me, Nino Franzin, premeva a cinque anni di età era ficcare i biscotti in bocca alla gente chiamandoli col nome di Corpo di Cristo.

Un'asse di legno su due vecchi bidoni e una tovaglia raccattata in cucina mi erano sufficienti a imbandire l'altare. Per paramento sacerdotale prediligevo una bianca vestaglia abbinata a certi foulard scovati nell'ultimo cassetto del comò di mia madre. L'assemblea dei fedeli era composta da mia nonna, mia bisnonna e una zia. Sempre vestite di nero, dalle pantofole al fazzoletto, rispondevano devote alla funzione pomeridiana e, sedute davanti all'altare, partecipavano pie alla consacrazione dei miei biscotti. Ero io stesso a intonare il canto d'ingresso, per poi affidarlo alla nenia di loro tre. Da un foglietto rubato la domenica in chiesa traevo lo spunto per le sacre scritture (a quell'età mio padre si era già premurato di insegnarmi a leggere e scrivere), poi il

salmò responsoriale e infine l'omelia sulla quale investivo tutto il carisma di cui ero capace.

Il momento culminante del rito però era la consacrazione, l'imposizione delle mani sopra i biscotti borbottando formule imparate a memoria dal Don quando celebrava la messa. Forse per la consapevolezza di partecipare a un rito pagano, l'umore delle vecchie cambiava. Non assecondavano più la mia pantomima, bensì sembravano sopraffatte da un vago disagio. Un malessere (anzi, dovrei dire un *magón* se non volessi tradurre in quella lingua straniera che per noi della Bassa è l'italiano) che si manifestava quando comandavo di inginocchiarsi. Loro per inginocchiarsi si inginocchiavano, e pure chinavano il capo (mia nonna congiungeva addirittura le mani). E tuttavia, con una sincronia che avrei detto perfetta, iniziavano a sbirciarsi l'un l'altra, come a chiedersi fino a che punto fosse il caso di darmi corda. L'atmosfera allora mutava. Il tempo cadeva ostaggio di un presentimento, la sensazione di una sacralità che stava per essere infranta. Stasi. Paralisi. Silenzio totale.

Poi le vedevo improvvisamente contorcersi, come in preda ad atroci dolori. Erano tutte un sussulto di ossa, un singulto di diaframmi che anziché avere sfogo erano trattenuti e compressi, in modo remissivo e servile, e imbrigliati in sfiati attraverso le bocche, in soffi urtanti dentiere e in fischi, in tantissimi fischi, come quelli delle turbine delle macchine idrovore. Doloranti allo sterno, le vecchie infine si alzavano e si mettevano in fila per la comunione. Il pallore dei loro volti sugli abiti scuri si accendeva del rosso di gote infiammate. «Amen» rispondevano davanti al biscotto tra risatine tutte eccitate. E tornavano al proprio banco a sgranocchiare.

Un giorno, dopo aver dato loro la benedizione, mi capitò un fatto piuttosto strano. Uscii dal portico e fissai il vigneto. La sequenza di filari, i pali che davano sostegno alle piante, i fili di ferro ben tesi che consentivano ai tralci di aggrapparsi coi loro viticci mi avevano incantato. Lo sviluppo delle foglie e dell'uva era notevole e sotto il peso dei grappoli quasi pronti alla vendemmia lambiva il verde del prato. L'aspetto più conturbante però era che non riuscivo a intravederne la fine. Più mi sforzavo di misurarlo in lunghezza, più la vista mi si appannava. Quei parallelismi, quella sincronia di forme alternate, la loro ritmata ripetizione erano tali che gli occhi stessi vibravano. La geometria convergeva inoltre in una torbida fuga prospettica oltre la quale indovinavo soltanto un'incerta macchia boscosa.

Saranno state le sei. Il sole calava e infondeva agli oggetti tinte pastello. La calura scemò e una sensazione gradevole iniziò a permeare il mio corpo, tipo una salsedine che affiorava sulla mia pelle e che mi affrettavo ad assaporare alitando sul gomito. A un certo punto la luce virò e tutte le forme, eccitate da giochi di luce e controluce, si fecero inquiete. Mi infilai tra i filari e iniziai a correre: l'erba falciata, l'odore del verde, foglie e grappoli che mi scorrevano a fianco. Arrivai alla fine che ero privo di fiato.

Di fronte a me si ergeva una parete di pioppi. Erti, maestosi, con chiome foltissime che oscuravano il cielo. Una brezza abitava la loro altitudine e faceva ciondolare attorno ai piccioli una moltitudine di foglie che alternavano pagine verdi ad altre grigio-argentate. La folla agitata di quei lucicanti specchietti mi impediva di distogliere lo sguardo e pure il mio udito ne era ammaliato. Era come se ogni foglia sussurrasse il suo contatto col vento e l'effetto complessivo era un fruscio, un bisbiglio, un mormorio che commentava